

LA BATTAGLIA DI *CULQUALBER*

La Seconda Guerra Mondiale chiese all'Arma un altissimo contributo di sangue. I caduti, i dispersi e i feriti dei Carabinieri furono quasi 20.000, all'incirca la metà della forza mobilitata.

I fronti della guerra furono molti e molto estesi, l'un dall'altro lontani: dalle Alpi occidentali all'Albania ed alla Grecia, dalla Russia alla Jugoslavia, dall'Africa Settentrionale all'Africa Orientale. I Carabinieri, come sempre, furono ovunque per svolgere i loro compiti di polizia militare a fianco delle truppe operanti e per costituire l'intelaiatura dell'organizzazione territoriale nelle zone occupate. I reparti dell'Arma inquadrati nelle unità di combattimento furono ancor più numerosi che nella Prima Guerra Mondiale.

Le vicende, prima favorevoli e poi sfavorevoli della guerra, dalle quali ultime scaturì l'occupazione del territorio nazionale, impegnarono l'Arma come mai era accaduto prima. Nei momenti difficili, quando si verificava una falla nello schieramento, quando bisognava tenere sino all'estremo posizioni militarmente importanti, quando si trattò di difendere nell'ultimo ridotto - come nell'Amba Alagi - l'onore della Bandiera, i Carabinieri furono sempre presenti e lasciarono sul terreno i loro morti.

LA SITUAZIONE IN AFRICA ORIENTALE

I nostri possedimenti d'Oltremare non resistettero a lungo alla pressione del nemico, dominatore delle rotte oceaniche. Peraltro era evidente che, con l'entrata in guerra dell'Italia, le nostre comunicazioni con l'A.O.I., tanto marittime che aeree, non sarebbero più state possibili, pertanto quelle colonie avrebbero dovuto difendersi con i mezzi che possedevano. Tutto ciò era stato tenuto in conto dal Capo di S.M. Generale, Maresciallo Badoglio, nell'inviare alla vigilia della dichiarazione di guerra la direttiva al Comando Superiore di Addis Abeba di “ *...attenersi alla più stretta difensiva su tutte le frontiere...*”, direttiva - rectius ordine - che escludeva qualsiasi velleità di operazioni offensive.

Basta accennare alla sorte di un progetto offensivo modestissimo nella sostanza e negli scopi, preparato lì per lì, che organizzava un'offensiva nel Sudan: la semplice occupazione del bivio ferroviario di Atbara (per intercettare l'importante comunicazione ferroviaria tra il Sudan e Port-Sudan, unica base da cui avrebbero dovuto giungere i rinforzi al nemico per attaccarci da ovest



e da nord). Preventivati 2.000 automezzi per trasportare l'unità destinata all'operazione e per i relativi servizi, il Comando chiese a Roma 20.000 gomme di riserva. Non solo. L'operazione si sarebbe dovuta svolgere in piatta pianura pre-desertica, sotto l'azione dell'aviazione britannica, che già scorrazzava incontrastata nei cieli etiopici per la deficienza della nostra forza aerea, pertanto si chiesero anche 100 aerei da caccia. La risposta da Roma, immediata e perentoria, fu veramente confortante: "...né un aereo né una gomma...".

LE OPERAZIONI BELLICHE IN A.O.I.

Nella grande offensiva che preponderanti forze inglesi di terra e dell'aria, appoggiate da forti bande etiopiche, scatenarono all'inizio del 1941 contro i presidi italiani dell'Africa Orientale, come detto completamente isolati dalla madrepatria, i Carabinieri si batterono a fianco degli altri reparti dell'Esercito e della Milizia Volontaria (Camicie Nere) con la 3^a Compagnia d'Eritrea e con cinque Gruppi, ognuno della forza di 400 uomini circa, quasi per metà Zaptié eritrei. Comandante superiore dell'Arma in A.O.I. era il Gen. Leonetto Taddei. Ai reparti anzidetti si aggiunsero una miriade di piccole formazioni, composte dagli elementi delle Stazioni territoriali che venivano ritirate man mano che il nemico avanzava concentricamente su tutto l'arco da Kassala al Giuba. La resistenza italiana finì per concentrarsi in tre zone: quella eritreo-tigrina, da Cheren all'Amba Alagi; quella intorno alla capitale dell'Amhara, Gondar, fino al Lago Tana, a Celgià, a Debra Tabor e al Tacazzè; quella tra il Sidamo ed il Gimma, a cavallo della zona dei Laghi. In ognuno di detti centri di resistenza vi erano ed avevano impiego come truppe scelte, per i compiti più ardui, i Carabinieri e gli Zaptié.

Allorché venne investita Cheren vi si trovava, agli ordini del Viceré Amedeo di Savoia-Aosta, la 3^a Compagnia Carabinieri d'Eritrea con il Capitano Felice Levet. Quando il nemico riuscì ad occupare Quota 1702, che dominava i nostri apprestamenti difensivi, ponendo così in crisi tutto il sistema, il Comando Superiore italiano, particolarmente accanito nel difendere l'estremo nord-ovest dell'Impero - nella speranza ancora viva che una vittoria italo-tedesca in Libia consentisse l'invio di rinforzi attraverso il Sudan - ne ordinò la riconquista. Con un travolgente attacco di sorpresa la Compagnia Carabinieri ne sloggiò gli Inglesi, infliggendo alla loro manovra una considerevole battuta d'arresto.

Tra il 15 ed il 18 marzo 1941, il nemico riprese accanitamente gli attacchi, con massiccia preparazione di bombardamento aereo e di artiglieria e l'impiego, sul piccolo altopiano detto il *Panettone di Cheren*, di cinque Battaglioni speciali metropolitani. I soldati italiani, nonostante la forte superiorità numerica e, soprattutto, di mezzi degli attaccanti, resisterono accanitamente per oltre tre giorni. Tra di essi si distinse la Compagnia Carabinieri, aggrappata a Quota Forcuta. Le Medaglie d'Oro concesse per quel combattimento alla memoria del Brigadiere Attilio Basso ed al Tenente Luigi Satta e quella d'Argento al Capitano Levet ci danno la misura del modo in cui seppero



battersi. Caduta Cheren ed iniziato il ripiegamento verso sud-est, la Compagnia venne rinforzata nell'aprile con altri reparti di Carabinieri di Asmara e di Adua, trasformandosi così nel II Gruppo di combattimento, per quasi metà composto da Zaptiè eritrei, e andando ad attestarsi con il Duca d'Aosta nell'estremo ridotto difensivo dell'Amba Alagi, circondato da ogni parte da ingenti forze avversarie, che ricevevano continui rincalzi. Altri Carabinieri andarono a costituire la massima parte della Compagnia di Arditi che il Duca impiegò continuamente per i compiti più difficili e rischiosi. Tutti conoscono l'eroismo di quei difensori dell'estremo lembo italiano del Tigre, che valsero loro l'incondizionata ammirazione del nemico e l'onore delle armi. **I Carabinieri furono tra i migliori.**

Il II Gruppo, ancora una volta, riuscì a riconquistare una posizione, Passo Falagà, che era stata perduta da altri reparti, e si batté disperatamente l'8 maggio sull'Ambetta ed il 14 a Passo Toselli. Il 17, dopo la resa, i superstiti della Compagnia Arditi (Levet) e del II Gruppo, preceduto dal Comandante, Ten. Col. D'Alessandro, sfilarono per primi, a testa alta, dinanzi ai reparti inglesi che presentavano le armi.

Nel Galla e Sidamo operavano il III, il IV ed il V Gruppo, seguendo la sorte dell'Armata del Gen. Gazzera che, investita dal nemico proveniente dall'Harar, sulle montagne ad est dei Laghi, gli contese il terreno palmo a palmo, per due mesi, sino all'ultima difesa di Gimma a fine giugno 1941. Dopo numerosi combattimenti nella zona del lago Margherita (Uondo, Soddu, Dilla, Umbo, Didabò), i tre Gruppi concorsero alla difesa della linea dell'Omo Bottego, che separa il Sidama dal Gimma. Negli accaniti combattimenti che vi si svolsero, sempre contro forze schiacciati e con massiccio appoggio aereo, trovò la morte sul campo anche il Comandante del IV gruppo, Maggiore Morelli, Medaglia d'Argento.

Nel successivo ripiegamento fino a Gimma, infaticabile nell'opera di protezione delle colonne in marcia fu particolarmente il III Gruppo.

A fine giugno Gimma, investita anche da est e da altre forze britanniche e di irregolari etiopici, dovette cedere. Rimase soltanto, estremo baluardo dell'Impero, le forze del Generale Nasi intorno a Gondar e Debra Tabor, nell'Amhara, con alle spalle la distesa azzurra del lago Tana.

Lì, rinforzando nel marzo 1941 la Compagnia Autonoma di Carabinieri nazionali ed eritrei di Gondar, già costituita per esigenze belliche alla fine dell'anno precedente, si era formato il I Gruppo, come gli altri, su due Compagnie nazionali ed una di Zaptiè. Esso avrebbe legato il suo nome ad uno dei più fulgidi episodi dell'intero conflitto: CULQUALBER, letteralmente "Passo delle euforie", il "*covo dei Leoni Ruggenti*", come ancora oggi gli Abissini lo chiamano.

LA DIFESA DELL'AMHARA

Nell'Amhara il sistema difensivo era costituito dal ridotto centrale di Gondar e da una serie di capisaldi: Cilgà ad ovest, Tucul Dingià a nord-nord ovest, Uolkefit a nord-est, Gongorà a sud, Debra Tabor a sud-est. Tenuto conto delle possibilità di movimento e di afflusso dei mezzi, al nemico si presentavano, nel quadro dei suoi criteri prudenziali di azione, due direttrici principali di attacco, giudicate dallo stesso

generale Nasi le sole probabili: quella dell'Uolkefit e quella di Debra Tabor, quest'ultima per Torreghedan e Culqualber. La troppo eccentrica posizione di Debra Tabor, il morale delle cui truppe coloniali era depresso, faceva prevedere al comandante che non avrebbe resistito, per cui predispose i successivi sbarramenti difensivi di Torreghedan e Culqualber-Fercarber. Perciò, prima ancora del cedimento di Debra Tabor, ordinò lo sgombero di Torreghedan, un'operazione rischiosa, ma coronata dal successo e che consentì al Colonnello Augusto Ugolini, comandante della difesa di Culqualber-Fercaber, di trasferire a Culqualber le forze e i mezzi di quel caposaldo, già virtualmente assediato e non in grado di opporre ulteriore resistenza.

L'altro, Uolkefit, teatro di accanita resistenza italiana fino al 27 settembre, era a nord, sulla stessa rotabile in direzione Asmara-Uolchefit.

Lo smacco subito ad ovest ad opera delle truppe del Generale Martini - allorché il 17 maggio 1941 aveva cercato di attaccare dal Sudan sulla direttrice Metemmà-Celgà¹ - aveva convinto il Generale Fawkes che i difensori di Gondar facevano sul serio e che non sarebbe stato possibile sopraffarli se non impiegando ingenti forze e schiacciante superiorità di mezzi meccanici, che non potevano essere concentrati senza strade.

APPRONTAMENTI LOGISTICI A GONDAR

La vittoria di Celgà ebbe anche un benefico effetto sull'animo della popolazione del luogo, che si rese conto della volontà italiana di non mollare. Tuttavia nel caposaldo di Debra Tabor, alle intrinseche difficoltà tecnico-militari, si aggiunse il cedimento morale delle truppe coloniali, depresso stato d'animo derivante dalla convinzione - largamente diffusa - dell'inutilità di proseguire in una guerra ormai chiaramente perduta.

In contrasto con la tendenza alla rinuncia che serpeggiava tra i militari coloniali c'era una grande volontà di resistere tanto nel Comandante quanto nei nazionali. Poiché le due tendenze oscillavano ne conseguì che la volontà di resistere prevalse e fu possibile mantenere in vita, ancora per sei mesi, un mondo che ormai doveva considerarsi superato.

Questo successo - quasi un miracolo - venne raggiunto perché nell'Amhara quell'ingegnosità e pazienza che ci distinguono ebbero pieno ed incontrastato sfogo.

Per prima cosa, per non alienarci del tutto l'animo di quella popolazione, che si trovava ancora sotto la giurisdizione italiana, e per allontanare il pericolo dell'occultamento delle merci, il Comando locale vietò ogni forma di requisizione o di procacciamento coatto. In conseguenza ogni cosa veniva acquistata al libero commercio. Il pagamento, uniformandosi agli umori momentanei, veniva effettuato in Talleri (possibilmente quelli buoni, di prima del 1935), con la valuta cartacea italiana (però quella che circolava nella madre patria, in quanto l'altra, quella dell'A.O.I., non aveva più credito) e attraverso il baratto. Contro cereali, ortaggi, bestiame e prodotti della pesca venivano barattati un'infinità di oggetti dell'Amministrazione Militare dichiarati fuori uso o esuberanti ai bisogni: fu scambiata ogni cosa, dal bidone vuoto di

¹ A Celgà c'era, tra i vincitori, il I Gruppo Carabinieri, accorso con la XXII Brigata da Gondar.

benzina alle giacche rattoppate, ai residui di cianfrusaglie racimolate nei pochi negozi, ai fucili. Attraverso questi acquisti fu possibile accumulare tante scorte alimentari da consentire un margine di sicurezza di più mesi e venne utilizzato per la panificazione ogni cereale reperibile (dura, granturco, ceci, orzo), anche se nelle ultime settimane la farina di grano figurava solo per il 10% nel pane che si mangiava a Gondar!

Per sopperire alle necessità dei grassi si provvide sia estraendoli dalle oleaginose che prosperano in quei luoghi, sia utilizzando il grasso animale che proveniva dalla macellazione di suini e bovini. Se commestibili, questi grassi andavano ai magazzini di sussistenza, in caso contrario finivano in un laboratorio improvvisato dove, mescolati con cenere lisciviata proveniente dai forni del pane e con olio per motori bruciato, divenivano sapone. La carne veniva assicurata costituendo scorte di bovini ed incrementando l'allevamento dei suini e di ogni altro animale dall'elevato tasso di riproduzione. Per evitare le azioni sabotatrici del nemico si smistò questo bestiame in più luoghi. Sempre nel settore alimentare non si dimenticò di sfruttare il pescato del lago Tana e vennero dichiarati commestibili, secondo la situazione che veniva a determinarsi di volta in volta, i quadrupedi da soma che per le fiaccatura di cui soffrivano non potevano più essere utilizzati per il trasporto.

Con le gomme inservibili degli automezzi vennero riparate 5.000 paia di scarpe e costruiti 2.000 paia di sandali, mentre con i sali di alluminio ottenuti dai rottami delle gavette, dei bidoni e delle tazze, vennero impermeabilizzate 12.000 fodere per pagliericci che, dopo questo trattamento, divennero teli da tenda. Così con le cravatte - che se bianche divennero mutande e se kaki berretti - , con le mantelle strappate - trasformate in fasce gambiere - e con tanti altri indumenti che, ricuciti o rivoltati, divennero altro che potesse ancora servire, sia per vestire i soldati che per pagare i contadini che ci vendevano i loro prodotti.

Nel settore sanitario i maggiori successi si ebbero con la creazione di un centro per il lavaggio, la sterilizzazione e la rimessa in stato d'uso dei materiali di medicazione già adoperati e con la costituzione di nuclei di sanità someggiabili e di un nucleo chirurgico autocarrato, mezzi che avrebbero assicurato l'assistenza ai reparti in movimento, anche su itinerari impervi e distanti dagli ospedali, ampliando la capacità di ricovero degli ospedali mediante la costituzione di unità suppletive e fronteggiando la scarsità di alcool impiegando della benzina depurata attraverso un particolare procedimento chimico.

In fatto di armamento, a parte i laboratori per la rimessa in efficienza delle armi guastate o quelli che fabbricavano bombe da mortaio, mine o lanciafiamme, le realizzazioni più ardite furono la trasformazione in carri armati di sei Caterpillar e quella ottenuta da un autocarro FIAT 634 trasformato in una grossa autoblindo che poté essere armato, tanto era lo spazio disponibile, con ben tredici tra mitragliatrici e fucili mitragliatori. Le corazze per proteggere quelle macchine furono ricavate (altro esempio d'ingegnosità di adattamento ai bisogni) dalla riunione dei fogli delle balestre tolte agli autocarri non più suscettibili di riparazione. Queste macchine rimediate, resistenti ai proiettili di mitragliatrice e di fucile, quando saranno impiegate in combattimento sosterranno con decoro la loro parte (unico difetto: erano troppo poche!).

Altro successo fu l'essere pervenuti alla fabbricazione di un tipo di carburante ricavato mescolando benzina - pochissima - con gasolio, petrolio, oli lubrificanti, liquido per lanciafiamme, carbolineum e grassi vari. In otto mesi furono prodotti 4.000 quintali di questo miscuglio.

APPRONTAMENTI DIFENSIVI A CULQUALBER

La linea Culqualber- Fercalber, d'importanza vitale, come detto, in quanto sbarrava la rotabile proveniente da Addis Abeba ed era antemurale del ridotto Gondar-Azozo, si componeva di una serie di posizioni elevate lunga 14 km tra il massiccio del Denghel, rifugio delle guerriglia etiopica, ed il lago Tana, vero mare nel regno delle Ambe, altresì delimitato rispettivamente, a nord e sud, dai larghi versanti percorsi dai fiumi torrentizi Gumerà e Guarnò. È un insieme di alture e burroni di difficile percorribilità, sia di arroccamento tra Culqualber e Fercarber che di transito trasversale, ridotta all'angusto passo di Fercarber.

L'importanza del sistema difensivo Culqualbe-Fercarber, oltre a quanto detto, era anche logistico perché dai mercati - che ancora funzionavano regolarmente nei giorni stabiliti e secondo le consuetudini locali - della regione a nord del Tana, fertile e ben coltivata, veniva ricavato molto di quanto necessitasse per l'alimentazione. Fin quando avrebbero tenuto i difensori di Culqualber, gli Italiani avrebbero avuto una certa sicurezza in quanto a vitto, mentre gli Inglesi non avrebbero potuto affamare gli assediati.

Prima del 6 luglio 1941 - caduta di Debra Tabor - la linea era tenuta da due Battaglioni della Milizia ed uno di Ascari, tre batterie da campagna con pezzi da 70/15 ed una Compagnia di mitraglieri. Si trattava in pratica dei reparti che si erano sganciati da Terreheden.

Le forze erano assolutamente insignificanti, rispetto alla prevedibile consistenza degli attaccanti. D'altronde il generale Nasi disponeva di molto meno dei 34.000 uomini che gli inglesi credevano e con essi doveva presidiare Gondar e l'intera linea dei capisaldi. Egli ed il Colonnello Ugolini si incontrarono a metà strada, sul Gumerà, torrentello assai magro che - con l'arrivo da oriente delle prime formazioni abissine che rese precari i rifornimenti all'Arno-Guarnò - tutto lasciava prevedere che sarebbe stata l'unica vena d'acqua accessibile per la sete dei difensori. Il generale pose al suo colonnello la scelta dei rinforzi: *due* battaglioni oppure il Gruppo Carabinieri. Quest'ultimo, con una Compagnia di Zaptiè, contava appena quattrocento uomini: *un* battaglione molto scarso, anche se in caposaldo continuava ad essere chiamato *Battaglione Carabinieri*. Ugolini scelse i Carabinieri e questo dice tutto sulla stima che si erano guadagnati da chiunque li avesse visti alla prova.

Con le forze disponibili non era da prendere in considerazione una occupazione continua, che col tempo sarebbe divenuta bifronte. Si prospettò quindi, quale unica soluzione logica, imperniare la difesa su due pilastri laterali, corrispondenti ai due valichi, costituendo nella zona intermedia elementi saltuari di difesa mobile, ostacoli passivi,



campi minati, posti di osservazione e di collegamento, il tutto integrato da costante pattugliamento.

Il nemico, per la verità, rifuggì dal tentare imprese azzardate: preferì puntare direttamente sull'obiettivo principale tanto più che aveva il privilegio di possedere in forma massiccia una schiacciante superiorità di mezzi. Aveva bisogno del transito sul Passo di Culqualber per avanzare su Gondar con i reparti corazzati e con le sue potenti artiglierie, ecco perché prese ferma posizione verso le direttrici dei "Roccioni", proprio contro il granitico sbarramento dei Carabinieri, pensando di impossessarsi rapidamente del valico stradale operando con uno stretto avvolgimento anziché, come sarebbe stato più opportuno, ricorrere a manovre aggiranti. Al bisogno di attrezzare a difesa il rovescio del caposaldo è destinato appunto il Battaglione Carabinieri, destinato infatti ad occupare il "Costone dei Roccioni", che si protende con ciglioni a strapiombo ad ovest della rotabile verso le provenienze gondariane.

Il Generale Nasi, allo scopo di mantenere al Battaglione una funzione unitaria ed utilizzare al massimo la personalità del Maggiore Serranti, fece estendere la dislocazione del reparto, senza soluzione di continuità, allo "Sperone del km. 39", retrostante, il più proteso a sud, verso le provenienze di Dessiè-Debra Tabor e del Goggian, collegato in sistema difensivo con collaterali strette dorsali, configuranti una specie di mano a dita aperte, raccordate al cuore del caposaldo. In tal modo il Maggiore Serranti, trovandosi al centro di raccordo degli opposti speroni, vigilava contemporaneamente sul fronte principale a sud, su quello a tergo a nord, sulle provenienze amiche, con possibilità di manovra nell'ambito del Battaglione e di preminente collaborazione nella condotta complessiva della difesa del caposaldo.

Denutriti, fisicamente debilitati, a causa della scarsità dei rifornimenti, i Carabinieri dovettero impegnarsi in un duro lavoro: scavi gradualmente per trincee e camminamenti, piazzuole blindate con tronchi d'alberi per l'organizzazione del fuoco incrociato continuo ed in profondità; dovettero, per fortificare il "Costone dei Roccioni", lavorare pesanti tronchi d'albero per le blindature, forare la roccia. Solo così il costone poté assumere il ruolo di roccaforte di difesa, con "posti scoglio" a feritoie multiple per resistere anche se sorpassati e per assicurare economicamente continuità di fuoco su tutte le direzioni. Usi a non conoscere limiti alla loro dedizione, i Carabinieri si macinavano da soli tra due pietre gli scadenti cereali da foraggio con cui si abbrustolivano con mezzi di fortuna l'*angèra*, tipica pappa delle popolazioni dell'Africa orientale, e la *bargutta*, il pane dei nomadi, di cui dovettero nutrirsi. Più difficile fu la cosa per gli Zaptiè, come del resto per gli Ascari del Battaglione Coloniale: autentici guerrieri etiopi, essi consideravano disonoranti per un uomo i lavori riservati alle donne e recalcitrarono, oltre a soffrire moltissimo nel vedere i loro maestri carabinieri, che ritenevano *i più valorosi guerrieri del mondo*, piegarsi a quelle disdicevoli esigenze. Pure, dovettero fare anch'essi di necessità virtù e prenderla con filosofia.

Così, dal 6 agosto 1941, i Carabinieri occuparono con una Compagnia nazionale - la Seconda del Tenente Dagoberto Azzari, che ha per subalterno il Tenente Santi Mantarro - lo sperone a sud, all'altezza del km 39 della rotabile, mentre l'altra

Compagnia, del Capitano Giovanni Celi, con subalterno il Sottotenente Elio Camerini, e la Compagnia degli Zaptiè si installarono al “Costone dei Roccioni”, orientato a nord.

INIZIA LA DIFESA DI CULQUALBER

Mentre l'aviazione britannica si accaniva quotidianamente nel bombardare Gondar e le altre località, nell'interno del territorio controllato dagli Italiani si andavano accentuando le infiltrazioni degli irregolari abissini. Queste apparizioni, che presero sempre maggiore consistenza tanto da costringere il Comando Italiano ad effettuare ripetuti rastrellamenti in forze, già nel mese di luglio si pronunciarono in prevalenza alle spalle del caposaldo di Culqualber, a cavallo della strada che porta da Azozo a Gondar, e nella fertile piana che delimita a settentrione il lago Tana. Questi disturbi erano la diretta conseguenza della caduta di Debra Tabor e dell'avvicinarsi delle forze nemiche al sistema di capisaldi tra Culqualber e Fercaber. Il 22 luglio 1941 l'artiglieria britannica iniziò a colpire le fortificazioni di Culqualber, mentre i soldati abissini guidati dagli Inglesi sondarono in più punti la consistenza delle difese italiane.

Il mese di agosto venne contraddistinto da una serie di iniziative italiane: il giorno 8 e poi il successivo 14 il presidio di Culqualber effettuò due puntate aggressive contro certi nuclei anglo-abissini che avevano dimostrato maggiore aggressività. Tutto andò bene ed il nemico fu costretto ad allentare la presa. Successivamente, il 24 agosto, un attacco condotto contro una colonna di rifornimenti partita da Gondar e diretta a Culqualber si concluse in un disastro per l'attaccante che venne fatto letteralmente a pezzi e distrutto, tanto dalla reazione della scorta di Carabinieri quanto da una furiosa carica dei cavalleggeri del XIV Gruppo Squadroni.

Altre uscite vittoriose, sempre da parte del presidio di Culqualber, furono compiute nei giorni 5 e 6 settembre: tutte e due le volte il nemico venne sorpreso e messo in fuga mentre gli Italiani poterono procurarsi un copioso bottino in vettovaglie, armi e munizioni e distruggere anche appostamenti offensivi quali postazioni per armi automatiche e piazzole per artiglieri e mortai.

Ma si accentuava intanto la pressione di formazioni ribelli alle spalle della nostra posizione, nel territorio interposto tra Culqualber ed il ridotto centrale. Per effetto di tale minaccia e nell'impossibilità di fruire senza combattere della linea di rifornimento più breve, ma più esposta, Culqualber-Azozo, il Comando venne nella determinazione di utilizzare, per rifornire Culqualber, la linea di comunicazione terrestre e lacustre più lunga, ma più sicura, Azozo-Gorgorà-lago Tana-Fercaber. Ma anche questa via divenne ben presto poco sicura a causa di infiltrazioni di ribelli, pertanto divenne necessaria un'energica operazione di polizia. Il 13 settembre venne approntata una colonna composta da tre Battaglioni e da un Gruppo di Squadroni che in più giorni si



addentrò nel vivo delle località controllate dal nemico, avendo di conseguenza diversi cruenti scontri (gli Anglo-Etiopi erano molto ben armati). L'esito positivo si andò ad unire al felice risultato di un'altra colonna, formata da nazionali e coloniali, che uscì dal caposaldo di Culqualber il 23 settembre attaccò e scacciò il nemico che si era insediato sull'Amba Mariam.

Ma nel frattempo il nemico, rafforzato dal numeroso armamento italiano catturato a Debra Tabor ed unendosi agli uomini provenienti dal Goggian, si attestò al fiume Guarnò ed alle alture del Danguriè, appena fuori tiro delle nostre artiglierie, creando una seria minaccia per la posizione tenuta dai Carabinieri sullo sperone al km 39, il quale, verso sud, aveva analoghe funzioni e caratteristiche di quelle al "Costone dei Roccioni" sulle provenienze da Gondar. Il nemico era affluito anche sulle pendici del Denghel e quello che più preoccupava era che si presentò anche nella vallata del Gumerà, precludendo così di fatto le linee di comunicazione con Gondar.

Ma l'avvicinarsi della fine del periodo delle piogge, se era vero che asciugava sulle spalle della nostra gente le divise inzuppate e prometteva una rigogliosa produzione di frutti della terra, portò quale contropartita, agli Inglesi ed ai loro alleati, strade praticabili, il che significava facilità di spostare da un punto all'altro del vasto territorio uomini e macchine, campi d'aviazione asciutti e cieli sereni, che volevano dire ancor più bombe sulla testa dei difensori dell'Amhara.

Nel mese di ottobre 1941 il Comando britannico provvide a far serrare attorno al ridotto amharico truppe regolari e cobelligeranti etiopici, la maggioranza dei quali erano irregolari provenienti in massima parte dalla mobilitazione, decretata dal governo del Negus, di tutti gli uomini in grado di portare le armi che risiedevano nei territori dell'Amhara non controllati dagli Italiani. In tutto vennero riuniti circa 30.000 di questi armati che, seppure non rappresentassero, presi da soli, un pericolo, lo divenivano quando fossero affiancati dai regolari britannici ed appoggiati dall'aviazione e dall'artiglieria. Questa gente raccogliatrice aveva poi anche un peso per l'influenza negativa che poteva avere sull'animo di quelle popolazioni che, stranamente, erano ancora sottomesse e tranquille.

Fu pure nel mese di ottobre che gli Inglesi riuscirono a raccordare i due tronchi in loro possesso della strada Asmara-Adua-Gondar-Debra Tabor-Dessìè, aggirando l'interruzione rappresentata dall'occupazione italiana di Gondar e Culqualber. Questo risultato fu ottenuto congiungendo - a nord della sella di Ualag, che era in mano agli Italiani - il tronco stradale che viene da Adua con una vecchia pista, costruita secoli prima dai Portoghesi, che attraversa la regione montuosa del Dancaz e sbuca dalle parti di Culqualber, dove venne appunto raccordata con il tronco meridionale proveniente da Debra Tabor. Così facendo gli Inglesi ottennero il risultato di poter travasare da un punto all'altro del fronte le loro truppe e contemporaneamente posero le premesse per sviluppare l'attacco al ridotto gondariano anche da est, attraverso i monti che lo circondano su quel lato. Questa nuova comunicazione aveva per gli Inglesi anche un altro grosso vantaggio: si svolgeva completamente fuori della gittata delle artiglierie italiane.

In quanto alle intenzioni del nemico, gli Italiani si attendevano una massiccia azione, prevalentemente sostenuta da reparti regolari britannici, contro Culqualber,

appoggiata da un attacco, sviluppato su tutto il fronte, di Etiopici. Questa presunzione non era del tutto errata perché nella prima decade di novembre saranno pronte ad entrare in azione contro il sistema difensivo Culqualber-Fercarber due Brigate motorizzate, un forte contingente di carri armati e autoblindo, molti Abissini (tra i quali anche reparti di “regolari” già militari italiani), sette Gruppi di artiglieria ed un numero imprecisato di sezioni di mortai e di bombarde.

Intanto, con l’isolamento, ogni rifornimento di viveri venne meno e la già precaria situazione divenne insostenibile: le vettovaglie consistevano unicamente in avanzi di granaglie, biade e *taff*, una pannocchia coltivata in Etiopia che dà una farina per la preparazione di focacce. La sete, però, era addirittura tragica: i due piccoli fiumi, l’Arnò-Guarnò ed il Cumeà, ai quali il caposaldo aveva attinto l’acqua, vennero a trovarsi fuori del raggio d’azione delle artiglierie italiane e rifornirsi da essi costava vite umane. Era rimasta solo una piccola sorgente, a lungo contesa con le scimmie che ne sottraevano l’acqua predisposta per la successiva raccolta. Vennero pertanto adottati tutti gli espedienti possibili: raccogliere in bacini di fortuna le acque delle scarse piogge oltre a raccogliere con i teli da tenda e con ogni specie di recipienti. Nelle notti caldo-umide si esponevano gli asciugamani perché si bagnassero e per tre mesi solo con questi asciugamani si provvide per la pulizia personale. Le munizioni vennero estremamente economizzate, adoperando il concetto di non sparare se non a colpo sicuro.

Per i viveri si pensò di adottare un criterio rivoluzionario e pericoloso: prenderli al nemico nel corso di puntate offensive sui dispositivi d’attacco dell’avversario. Il Generale Nasi, allo scopo di sondare gli apprestamenti nemici verso nord e per distruggere quelli in allestimento sull’altura dell’Amba Mariam, a soli 15 km dal caposaldo, ove si notava un gran movimento di carriaggi e salmerie, decise verso la metà di ottobre di effettuare una sortita offensiva. Il Maggiore Serranti chiese di partecipare alla rischiosa puntata ed il Comandante della difesa rispose che l’averne con sé i Carabinieri in un’operazione come quella costituiva la condizione per effettuarla, altrimenti vi avrebbe rinunciato. Prima dell’alba del 18 ottobre tre colonne mossero silenziosamente dal caposaldo assediato: a destra le Camicie Nere, a sinistra gli Ascari ed al centro Serranti con i Carabinieri. Gli Inglesi, sicuri della propria enorme superiorità ed al culmine di una campagna vittoriosa, erano mille miglia lontani dal prevedere un furioso, improvviso assalto da tre direzioni. Laceri, sporchi, emaciati, all’arma bianca per risparmiare munizioni, i nostri militari, quelli nazionali accanto a quelli coloniali, piombarono loro addosso e li travolsero senza dare neanche il tempo di organizzarsi a difesa. In mezz’ora l’intera posizione, con tutti i magazzini e depositi, fu in mano dei nostri e 216 nemici giacquero morti sulla collina. I superstiti fuggirono incalzati dai veloci Ascari, ricacciati oltre il Gumerà, mentre Serranti ed il suo I Gruppo si consolidarono sulla posizione, pronti a rintuzzare la controffensiva nemica. Ci si trovò di fronte a magazzini ben forniti, mentre le capacità di trasporto della colonna era modesta: le mogli degli Ascari, portate appositamente al seguito, si caricarono fino all’impossibile. Un rientro immediato non era consigliabile per il pericolo di contrattacchi su un terreno insidioso, nel quale a tratti l’erba elefante, più alta di un uomo a cavallo, inghiottiva i reparti. Sennonché, mentre gli Italiani si

portavano sull'Amba Mariam, la posizione tenuta dai militi dell'Arma venne attaccata sul fianco est: gli attaccanti vennero ricacciati oltre la rotabile di Gondar. Se i Carabinieri fossero stati meno pronti e se l'assaggio controffensivo nemico non avesse subito un così duro scacco, gli Inglesi, come si sarebbe saputo poi, avrebbero fatto intervenire altre forze, costringendo forse le colonne ad un rischioso pernottamento su quelle posizioni ed esponendo a serio pericolo lo stesso Culqualber con lo scarso presidio rimasto sul posto. Invece il rientro avvenne regolarmente, con i reparti articolati combattivamente, contando sul previsto attestamento di emergenza contro il raggio di azione delle artiglierie presidiarie; in retroguardia i Carabinieri. Era senz'altro una colonna pittoresca: le donne degli Ascari stracariche e gli stessi Ascari pieni di vettovaglie, non disposti ad abbandonarle per alcun motivo. Spettò ai Carabinieri tenere in rispetto qualsiasi ritorno offensivo dell'avversario. E in effetti tentativi di controffensiva da parte nemica vennero stroncati, impedendo che si incuneassero fra i reparti italiani e costringendo la nostra retroguardia a disimpegnarsi a fondo solo sul terreno del predisposto attestamento Bula-Godefoce, innanzi al quale piovvero i proiettili provenienti dal nostro sistema difensivo. Con l'intervento di tale tiro la crisi fu rapidamente superata, consentendo alla colonna italiana il felice rientro a Culqualber.

Per l'operazione dell'Amba Mariam i Carabinieri di Culqualber vennero citati nel Bollettino del Quartier Generale delle Forze Armate n. 505, che attestava la brillante vittoria riportata in condizioni estremamente delicate, con lievi perdite dei nostri - 36 caduti e 31 feriti - e gravi invece da parte nemica. La razzia di vettovaglie migliorò alquanto la grave crisi alimentare del presidio italiano di Culqualber, consentendo finalmente a tutti una variante ristoratrice alla magra dieta di *bargutta* e rendendo così possibile una ulteriore resistenza, mentre la pressione alleata risultò fiaccata.

Si trattò tuttavia di una tregua di breve durata: nei giorni successivi affluirono a Gumerà reparti corazzati, integrati da migliaia di irregolari, inquadrati da Ufficiali britannici ed aventi a capo l'*Algauresc*, cioè il Principe Ereditario etiope.

LA DIFESA DI CULQUALBER

Tre giorni dopo la sortita dell'Amba Mariam, quindi dal 21 ottobre 1941, il nemico cominciò il martellamento delle nostre difese, con cinquanta aerei che si avvicendavano ad ondate sul ristretto territorio e dodici batterie (tre delle quali già nostre) che sparavano ininterrottamente, alternandosi: non era più possibile alcun movimento in superficie, nemmeno di notte, quando il terreno veniva spazzato con i tiri predisposti.

Gli Inglesi intervallavano quei formidabili concentramenti di artiglieria e bombardamenti aerei con il lancio di manifestini propagandistici ed intimazioni di resa. Si servirono anche di particolari espedienti, come quello di inviare al caposaldo sacerdoti Copti che contavano di far breccia sui sentimenti cristiani degli Italiani. Portati alla presenza del Comandante della difesa, lo implorarono di preservare sé ed il presidio dall'imminente, inevitabile massacro, quindi rinnovarono la proposta di resa. Il Generale disse loro che gli Italiani, quando sia in gioco l'Onore della Patria ed il loro

dovere di combattenti, non facevano questioni di vita o di morte ed accomiatò i messaggeri, assicurandoli che gli Inglesi avrebbero avuto la risposta con le armi. Al riguardo, il 10 novembre 1941, al Comandante delle Forze Italiane del settore di Culqualber pervenne il seguente messaggio: *“Noi, come soldati, sentiamo la più grande ammirazione per la vostra magnifica resistenza. Ma questa non può continuare. Voi non potete cavarvi bene dalla situazione in cui vi trovate. Le forze etiopiche vi stanno dietro e sul fianco, mentre le nostre sono pronte ad attaccarvi frontalmente. Quindi voi dovete prendere in considerazione la resa delle vostre posizioni, forze ed armamento per evitare inutile spargimento di sangue. Se desiderate una capitolazione onorevole fissiamo un segnale. Questo segnale deve avere la forma di una colonna di fumo sulla cima più alta dell’ovest della strada, fra le ore 12 e 13 dell’11 novembre. Se non vediamo questo segnale fra le ore stabilite, le nostre operazioni continueranno. Se vediamo il segnale vuol dire che accettate i nostri termini, che sono i seguenti: la resa delle vostre posizioni, forze ed armamento, con tutti gli Onori di guerra. In questo caso i nostri rappresentanti in autoblinda incontreranno i vostri rappresentanti al km 43 sulla strada, tutti e due sotto bandiera bianca, alle ore 15 del giorno 11 novembre. In questi giorni ricorre la data della comune vittoria. Capo di Stato Maggiore - Colonnello A.G. Collins-Dembia.”*

Lo stesso giorno venne scritto al Colonnello Ugolini *.” Questa è l’ultima lettera che vi mando a mezzo del prete latore della presente. Potete mandarmi una risposta, se vi piace, per questo prete. Ammiro il vostro valore. Spero eventualmente di incontrarvi. Vostro sinceramente E. Douglas Rojar - Comandante i patrioti della zona di Gondar.”*

Il 2 novembre venne distrutto l’ospedaletto da campo, nonostante vistosamente munito dei segni imposti dalle leggi internazionali, e venne sconvolto dai bombardamenti il cimitero.

Il 5 novembre il nemico attaccò da sud: migliaia di Inglesi ed Etiopi si riversarono contro lo sperone del km 39, difeso dalla 1^a Compagnia Carabinieri, e contro le Camicie Nere schierate sulla destra, ma vennero respinti con gravi perdite. I Carabinieri effettuarono addirittura un furioso attacco sugli spalti meridionali del caposaldo ed il Comandante della Difesa tributò alla 1^a Compagnia un Encomio con la seguente motivazione:

DISLOCATA ALLE OPERE AVANZATE DEL PIU' MINACCIATO SETTORE DELLA DIFESA DI CULQUALBER SI SEGNALAVA PER INCESSANTE EROICA COMBATTIVITA', FRUSTRANDO DI GIORNO E DI NOTTE RIPETUTI ATTACCHI ANGLO-RIBELLI, SVOLGENDO ARDITA E FRUTTUOSA ATTIVITA' DI PATTUGLIE, SPINTE TALORA SIN ENTRO IL DISPOSITIVO NEMICO E FORNENDO, CON LA SUA SALDEZZA SPIRITUALE, PIENA GARENZIA D'INTEGRITA' DEL CAPOSALDO SUL FRONTE AFFIDATOLE. ATTACCATA VERSO L'ALBA DEL 5 CORRENTE DA FORZE PIU' VOLTE SUPERIORI DI NUMERO, RIUSCIVA - CON BEN USUFRUITO CONCORSO DELL'ARTIGLIERIA PRESIDARIA, IL PERFETTO SFRUTTAMENTO DEI FATICATI APPRESTAMENTI DIFENSIVI E LA FELICE CONDOTTA TATTICA DELLA PROPRIA REAZIONE - A RESPINGERE IL NEMICO, CUI INFLIGGEVA PERDITE PARTICOLARMENTE GRAVI, SVENTANDO COSI' UNA SERIA MINACCIA ALLA COMPLETA DIFESA DEL CAPOSALDO.



L'11 novembre le forze nemiche, attestate contro il caposaldo, contavano:

- una Divisione motorizzata di Rhodesiani e Boeri al fiume Cumerà;
- una Brigata mista sull'Arnò Guarnò;
- due Squadroni di autoblindo medie a sud del fronte,
- un nucleo di autoblindo leggere al nostro nord;
- il Gruppo Bande Uollo - già coloniali italiani passati al nemico - ad est;
- sei batterie da 24 cannoni moderni autotrasportati;
- due batterie da 77/28 ed una da 65/17, catturate al nostro Esercito;
- tre batterie di obici;
- un centinaio di bombarde (mortai);
- tremila irregolari abissini, con Ufficiali inglesi, in formazioni variamente articolate;
- cinquanta aerei in particolare assegnazione per la preparazione e l'appoggio dell'offensiva.



La forza italiana di Culqualber e Fercaber, al 12 novembre 1941, era di 1.649 nazionali (tra Carabinieri, Camicie Nere e reparti minori) e 958 coloniali, tra Zaptiè ed Ascari, con una batteria da 77/28 e due da 70/15, con relative munizioni contate: esattamente 2.607 uomini!

La notte del 12 novembre ebbe inizio l'azione bellica che, secondo le aspettative nemiche, avrebbe dovuto forzare il valico di Culqualber: le forze ed i mezzi erano tali che il Generale Fawkes dava per certo che il 13 avrebbe consumato il rancio serale a Culqualber!

Alle cinque pomeridiane del 13 i ventimila scatenati all'offensiva, dopo un martellare pauroso di bombe e di granate, si ritirarono in fretta, malandati e sbalorditi, oltre le posizioni di partenza, mentre un migliaio di eroi laceri, insanguinati e polverosi osavano inseguirli ancora! Contro il Costone dei Roccioni, presidiato dalla 2^a Compagnia Carabinieri e dagli Zaptiè, avevano cozzato invano il valorosissimo gruppo Bande Uollo, che ci aveva tradito, ed i regolari sudanesi e kikuii; il primo soprattutto, col suo temerario coraggio che ne portò i componenti addirittura ad infilare l'arma

all'imboccatura delle feritoie, aveva impegnato i difensori in feroci corpo a corpo. Fra assalti e contrassalti, nel corso dei quali i posti scogli, anche se superati, continuarono a resistere, i militari dell'Arma restarono infine padroni delle loro posizioni, mentre degli africani assalitori, a sera, restavano sul costone solo 156 cadaveri, frammisti purtroppo a decine di Carabinieri immolatisi.

La notte, narrerà il Colonnello Ugolini, la calma assoluta regnò su Culqualber. I difensori esausti poterono prepararsi e consumare la solita misera *bargutta*. Ad un tratto, dalle gole arse dei Carabinieri e delle Camicie Nere vittoriose si levò, basso, il canto della canzone di Culqualber, nata su quelle balze. Una delle strofe diceva appunto:

*“...voglio il pane bianco,
ma il pane nostro
che mamma baciò!
L'Inglese è quel gran mostro
Che al mondo intero il pane avvelenò!”*



Il Capo del Governo fece pervenire a Culqualber, tramite il Generale Nasi, un telegramma dal seguente testo:

“Fate giungere a tutti il mio commosso plauso per la magnifica resistenza che ha infranto il nemico. Ciò che fate suscita l'ammirazione del mondo et est una pagina di gloria che rimarrà nei secoli.”

Il Comandante della Difesa tributò alla 2^a Compagnia Carabinieri un Encomio, così motivato:

CONTRO FORZE DIECI VOLTE SUPERIORI PER NUMERO E PER ARMAMENTO CHE LO ATTACCAVANO VIOLENTEMENTE PER UNDICI ORE, REAGIVA CON AGGRESSIVITA', SANGUE FREDDO, ILLUMINATO CORAGGIO, RIUSCENDO VITTORIOSA NELL'IMPARI LOTTA, DOPO LA QUALE VENIVANO CONTATI INNANZI AI SUOI CENTRI DI FUOCO 156 NEMICI UCCISI.

Gli Inglesi erano tenaci e non si scoraggiarono per così poco: il 14 mattina ripartirono nuovamente all'attacco. Sebbene si trovassero di fronte la stessa gente che da due giorni quasi non mangiava e non dormiva, fu un altro insuccesso. Questa volta però, dopo la riconferma del fallimento, allentarono la presa e l'offensiva contro Culqualber-Fercaber poté considerarsi, almeno momentaneamente, arrestata.

Questi combattimenti ebbero opposti effetti sul morale della truppa: i nazionali si sentirono più forti ed arditi, i coloniali, colpiti dalla superiorità di mezzi del nemico,

deboli.

Nei giorni successivi attacchi rabbiosi da parte avversa si ripeterono con frequenza, riuscendo anche in penetrazioni parziali che vennero però subito eliminate da tempestivi, organici contrattacchi italiani che, a volte, si videro costretti ad episodi di lotta corpo a corpo. Né valse l'impiego di carri armati e di autoblindo che, portatisi sotto il costone, subirono impedimenti per lo scoppio degli appositi ordigni esplosivi, azionati a comando dai posti di osservazione.

Il 17 novembre il collegamento tra le ridotte di Culqualber e di Fercarber, interrotto nei giorni degli aspri combattimenti dei giorni precedenti, venne ristabilito a mezzo di forti pattuglie che percorsero la zona.

Ma il Comando inglese, all'esito dei vari tentativi, rinunciò al piano degli attacchi convergenti su tutti i fronti e concentrò gli sforzi su un punto solo: il centro difensivo di Culqualber, limitandosi a dimostrazioni contro gli altri ridotti esterni a Gondar. Riattivando e migliorando con gli uomini del Genio la pista Amba Georghis-Ambaciarà-Culqualber, spostò



truppe e mezzi dal gruppo fronteggiante Ualag a Culqualber.

Dal giorno 18 l'azione aerea nemica assunse proporzioni enormi, specie per la ristrettezza del settore: squadriglie di ogni tipo si alternavano in continuità, agirono in picchiata tutto spazzando in superficie. Ma nove aerei vennero comunque abbattuti col tiro preciso delle mitragliatrici, che li colpivano nel momento più basso della picchiata. I difensori di Culqualber ormai vivevano esclusivamente nei camminamenti ed in trincea, da cui uscivano solo per i contrassalti, ma non vi era, nei militari dell'Arma a difesa del Costone dei Roccioni, alcun sintomo che lasciasse presagire un collasso morale, nonostante la sete e la fame, il tormento massacrante della lotta in condizioni di assoluta inferiorità e la cosciente certezza dell'impossibilità della vittoria. Anzi, alcuni Carabinieri, impazienti, si offrirono volontari per azzardati servizi di pattuglia nello schieramento avversario: primo fra tutti Penzo Poliuto, spericolato autore di gesta leggendarie nell'intero corso della resistenza, eroe e trascinatore, della difesa, che sarà decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, cieco di guerra².

Ma nonostante ogni valore, nonostante un coraggio leggendario, l'uomo, quale essere finito, ha pur sempre dei limiti di temperanza ad ogni eccesso.

LA FINE

Il 20 novembre 1941 ben 57 velivoli presero letteralmente d'assalto gli elementi difensivi del caposaldo, ormai tutti individuati e sottoposti a martellante fuoco di neutralizzazione, sconvolgendo quanto potesse essere sfuggito alle precedenti

² Già Medaglia di Bronzo al Valor Militare per la sua attività nei combattimenti del luglio precedente tra Blagit e Gimma

distruzioni, mentre le artiglierie battevano osservatori, comandi, riserve e centri di fuoco. Diverse centinaia di camionette defluirono da Ambaciarà e per piste affiancate serrarono sotto, mentre i reparti corazzati cercavano approcci, anche se ostacolati dalla natura del terreno e dal nostro tiro. Col buio l'artiglieria seguì per conto suo a vomitare ferro.

Alle 3 del mattino del 21 novembre l'offensiva si scatenò con tutta la sua risolutezza: il caposaldo venne contemporaneamente investito da nord, dai "*King's African Rifles*", e da sud e perfino dalle impervie provenienze di est, dai circa 10.000 ribelli al comando del Maggiore inglese Douglas, in tutto non meno di ventimila assalitori delle più svariate unità, mentre i carri armati precedevano le schiere per determinare i varchi, gli aerei spezzonavano e mitragliavano e le artiglierie sparavano senza sosta.

Sugli opposti costoni dei Roccioni a nord e del Km 39 a sud, che la fatalità aveva reso protagonisti assoluti del terreno della battaglia, i Carabinieri della 2^a Compagnia del Tenente Azzari sul primo costone e quelli della 1^a del Capitano Celi sul secondo svilupparono una formidabile reazione di fuoco incrociato, falcidiando un tale numero di avversari che era necessario rimuoverli dall'esterno, con rischi altissimi, per sgomberare i campi di tiro. Dopo che ebbero finito le munizioni, i Carabinieri superstiti si avventarono contro gli attaccanti e si difesero con le baionette; il contrassalto, anche se decimò i reparti, andò bene e gli Inglesi furono costretti a rinculare ed a fermarsi.



Il "Costone dei Roccioni", arrossato dal sangue generoso dei Carabinieri d'Italia, cosperso tutto di cadaveri, perché non c'erano superstiti, divenne la via attraverso la

³ Superba figura di Comandante, quella di Serranti, che di fronte alla situazione disperata non ha disperato mai ed alle richieste fattegli al telefono dal Generale Nasi di segnalargli i nomi di coloro che meritassero ricompense al valore sul campo, aveva risposto: "*I Carabinieri Reali non hanno bisogno di ricompense*". Egli l'ha avuta, alla Memoria, la massima che si dà ai Valorosi!

quale il vincitore, reparti inglesi ed orde irregolari etiopiche, inferociti dalle perdite subite, passò per raggiungere alle spalle il caposaldo ove era ferma la Compagnia Celi, come torre che non crolla. Infatti sullo sperone del Km 39 la linea, per la sua asperità e perché appartenente al fronte inizialmente ritenuto principale, aveva usufruito di maggiori mezzi di apprestamento, per cui la 1^a Compagnia Carabinieri non aveva subito flessioni e non aveva perso neppure un palmo di terreno. Quando il nemico piombò loro alle spalle, quei difensori, sorpresi, lottarono vanamente, in evidenti e disastrose condizioni d'inferiorità, con leggendari corpo a corpo, nei quali quasi tutti persero la vita o furono feriti. Ormai ogni resistenza era vana: i superstiti, ed erano ben pochi, non potendo più utilizzare le armi spezzarono gli otturatori e resero inservibili i pochi pezzi rimasti in batteria, ma privi di munizioni. Il Comando britannico intervenne per impedire che i ribelli etiopi massacrassero i prigionieri. Il combattimento, ormai disorganico e frazionato in tanti episodi, durò ancora per ore, ma al tramonto del 21 novembre cessò ogni resistenza. Pure in quella sera venne sommerso il XIV Battaglione della Milizia che presidiava Fercarber.

Le truppe italiane a Culqualber ebbero 513 morti, 412 feriti ed 80 dispersi, circa il 40% della forza combattente di quel presidio, che aveva assommato a poco più di 2.000 unità!

Scrivono Raffaele DI LAURO in *“Come abbiamo difeso l’Impero”* a proposito di questa epica lotta:

“I Carabinieri accerchiati da tutte le parti, vendettero a caro prezzo la loro vita; non uno si sgomentò. Ognuno di essi cercò di uccidere il suo avversario diretto o vicino; la mischia determinò il corpo a corpo; le baionette dei Carabinieri si affondavano nell’addome dei britannici con la rabbia di chi non vuole arrendersi; i britannici ed i sudanesi sparavano a bruciapelo sulla faccia dei Carabinieri”.



Riportiamo di seguito una testimonianza diretta del Capitano Leonard Mallory dell'Esercito britannico:

“... Erano rimasti in sei o sette, erano laceri e sanguinanti e si erano raggruppati uno contro le spalle dell'altro e con le loro baionette avevano creato una specie di cerchio d'acciaio. ‘Arrendetevi!’, urlai con quanta voce avevo in corpo, sovrastando per un attimo il rumore del combattimento. ‘Arrendetevi!!!’. Le mie parole, che speravo

fossero seguite da un segno di resa da parte di quei carabinieri che si stavano battendo così eroicamente fino allo spasimo, ebbero invece come risposta il loro grido di guerra: ‘Savoia!’. E ancora una volta inconcepibile a pensarsi e meraviglioso a vedersi, quei sei uomini rimasti soli, senza alcuna speranza e possibilità si slanciarono contro di noi... ‘Arrendetevi!’, gridai ancora una volta. Ma tutto fu inutile, continuarono a venire avanti... Esitai ancora qualche attimo; non volevo dare l'ordine che avrei dovuto... I miei soldati avevano messo il ginocchio a terra ed avevano puntato i fucili. Anche a

loro tremavano le mani in attesa dell'ordine che sarebbe venuto. 'Arrendetevi!', gridai ancora una volta. Ma tutto fu inutile; continuavano a venire avanti e forse non ci vedevano nemmeno. 'Fuoco!'. Appena la nuvola di polvere causata dagli spari si levò, davanti a noi non c'era più nessuno. Tutti morti...".

LA LEGGENDA

Il 23 novembre 1941, il Bollettino di Guerra n.539 recò:

GLI INDOMITI REPARTI DI CULQUALBER-FERCABER, DOPO AVER CONTINUATO A COMBATTERE ANCHE CON LA BAIONETTA E LE BOMBE A MANO, SONO STATI INFINE SOPRAFFATTI DALLA SCHIACCIANTE SUPERIORITÀ NUMERICA AVVERSA. NELL'EPICA DIFESA SI È GLORIOSAMENTE DISTINTO, SIMBOLO DEL VALORE DEI REPARTI NAZIONALI, IL BATTAGLIONE CARABINIERI, IL QUALE, ESAURITE LE MUNIZIONI, HA RINNOVATO FINO ALL'ULTIMO I SUOI TRAVOLGENTI CONTRATTACCHI ALL'ARMA BIANCA. QUASI TUTTI I CARABINIERI SONO CADUTI.

Per le eroiche gesta del 1° Gruppo Carabinieri Mobilitato in A.O.I. alla bandiera dell'Arma venne concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare con questa motivazione:

GLORIOSO VETERANO DI CRUENTI CIMENTI BELLICI, DESTINATO A RINFORZARE UN CAPOSALDO DI VITALE IMPORTANZA VI DIVENTAVATE ARTEFICE DI EPICA RESISTENZA. APPRESTATO SALDAMENTE A DIFESA L'IMPERVIO SETTORE AFFIDATOGLI, PER TRE MESI AFFRONTAVATE CON INDOMITO VALORE LA VIOLENTA AGGRESSIVITA' DI PREPONDERANTI AGGUERRITE FORZE CHE CONTENEVATE E RINTUZZAVATE CON AUDACI ATTI CONTROFFENSIVI CONTRIBUENDO DECISAMENTE ALLA VIGOROSA RESISTENZA DELL'INTERO CAPOSALDO, ED INFINE, DOPO ASPRE GIORNATE DI ALTERNE VICENDE, A SEGNARE, PER L'ULTIMA VOLTA IN TERRA D'AFRICA, LA VITTORIA DELLE NOSTRE ARMI. DELINEATASI LA CRISI, DECISO AL SACRIFICIO SUPREMO, SI SALDAVATE GRANITICAMENTE AGLI SPALTI DIFENSIVI E LI CONTENDEVATE AL SOVERCHIANTE AVVERSAIO IN SANGUINOSA IMPARI LOTTA CORPO A CORPO NELLA QUALE COMANDANTE E CARABINIERI, FUSI IN UN SOLO EROICO BLOCCO SIMBOLO DELLE VIRTU' ITALICHE, IMMOLAVANO LA VITA PERPETUANDO LE GLORIOSE TRADIZIONI DELL'ARMA.

Culqualber (A.O.), agosto - novembre 1941

D.P.R. 7 aprile 1949



Riportiamo sia per il Maggiore dei Carabinieri Alfredo SERRANTI che per il Carabiniere Penzo POLIUTO, il primo Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria, il secondo Medaglia d'Oro al Valor Militare, le motivazioni delle ricompense che, in sintesi, mettono in risalto il loro eroico comportamento:

Maggiore SERRANTI Alfredo

NEL CORSO DI ASPRO E SANGUINOSO COMBATTIMENTO, INSTANCABILE NELL'ACCORRERE CON PIENO SPREZZO DEL PERICOLO NEI PUNTI PIU' MINACCIATI, INFONDEVA NEI PROPRI SUBORDINATI TENACIA, SALDEZZA, ALTO SENSO DI ABNEGAZIONE, INDOMITO ARDORE COMBATTIVO. IN SUCCESSIVA LOTTA SERRATA E CRUENTA CONTRO PREPONDERANTI FORZE AVVERSARIE GUIDAVA CARABINIERI E ZAPTIE' AL COMPIMENTO DI EPICHE GESTA.

COLPITO UNA PRIMA VOLTA DA ARMA DA FUOCO, RIFIUTAVA DI FARSI MEDICARE PER NON LASCIARE IL SUO POSTO ALLA TESTA DEI PROPRI UOMINI CHE, ATTORNO A LUI, S'IMMOLAVANO NUMEROSI NELLA VISIONE IDEALE DELLA PATRIA E DELL'ADEMPIMENTO DEL DOVERE. TRAVOLTO DA UNA FURIBONDA MISCHIA ALL'ARMA BIANCA E TRAFITTO DA UNA TREMENDA BAIONETTATA CHE GLI SQUARCIAVA L'ADDOME, RACCOGLIEVA LE LANGUENTI FORZE PER LANCIARE AL NEMICO LA ULTIMA SFIDA E RIVOLGERE AI POCHI SUPERSTITI LE ULTIME PAROLE DI INCITAMENTO ALLA PIU' STRENUA RESISTENZA. FULGIDO ESEMPIO DI EROISMO CHE NOBILITA LE TRADIZIONALI VIRTU' E IL SECOLARE VALORE DELL'ARMA.

Culqualber (A.O.), 13 - 21 novembre 1941

Carabiniere Penzo POLIUTO

CARABINIERE DI INDOMITO ARDIMENTO, AL COMANDO DI PATTUGLIA IRROMPEVA RIPETUTAMENTE NELLE LINEE AVVERSARIE CON AUDACI AZIONI NOTTURNE, INFLIGGENDO PERDITE E CATTURANDO MATERIALI. DURANTE SANGUINOSISSIMO COMBATTIMENTO, PER LA INTEGRITA' DI IMPORTANTE CAPOSALDO, ERA A TUTTI ESEMPIO INSUPERABILE DI VALORE, LANCIANDOSI, CON ASSOLUTO SPREZZO DEL PERICOLO NELLE ZONE PIU' MINACCIATE E MAGGIORMENTE BATTUTE DALL'INTENSO FUOCO AVVERSARIO.

FERITO, CONTINUAVA A COMBATTERE, INCITANDO I COMPAGNI A STRENUA RESISTENZA. COLPITO UNA SECONDA VOLTA, BALZAVA OLTRE LE PRIME LINEE PERSISTENDO NELL'IMPARI CRUENTA AZIONE. FERITO GRAVEMENTE UNA TERZA VOLTA, RESPINGEVA OGNI SOCCORSO E, IMMOBILIZZATO AL SUOLO STRINGENDO ANCORA L'ARMA IN PUGNO, RIFIUTAVA IL TRASPORTO AL POSTO DI MEDICAZIONE PER NON sottrarsi ALLA LOTTA. SALVATO A STENTO DA UNA FURIBONDA MISCHIA, CONSAPEVOLE DI CECITA' QUASI CERTA, CRIVELLATO DI COLPI, ARTICOLAVA PAROLE DI INCITAMENTO, CHE ELETTRIZZAVANO I SUPERSTITI.

FIGURA DI EROE PURISSIMO CHE IRRADIA FULGIDA LUCE ED ARRICCHISCE DI NUOVO EROISMO LE NOBILI TRADIZIONI DELL'ARMA

Culqualber (A.O.), 13 - 21 novembre 1941

LA CELEBRAZIONE DELLA VIRGO FIDELIS

L'11 novembre 1949 Papa Pio XII, accogliendo il voto unanime dei Cappellani militari dell'Arma e dell'Ordinario Militare per l'Italia, Arcivescovo Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone, promulga un Breve Apostolico sul postulato mariano dell'Arma dei Carabinieri, scegliendo la VIRGO FIDELIS quale Patrona dell'Arma - in relazione al motto araldico "Nei Secoli Fedele" - e fissandone la ricorrenza al giorno 21 del mese di novembre, in cui cade la festa religiosa della Presentazione di Maria Vergine, ma anche l'anniversario della battaglia di Culqualber.

